



IN TIPOGRAFIA Indro Montanelli con Bettiza, Granzotto e Spinosa

[Archivio del Giornale]

di Rino Di Stefano

■ Ho trascorso ventisei anni della mia vita di giornalista professionista a *il Giornale*. A parte una parentesi di tre anni nella sede centrale di Milano, tutti gli altri li ho passati nella redazione di Genova. Appartengo alla seconda ondata, cioè a quella successiva a Manzitti e Paternostro. A farmi assumere è stato Massimo Zamorani, diventato capo redattore dopo la prematura scomparsa di Luigi Vassallo. Zamorani era, ed è, un vero giornalista. Già inviato del *Secolo XIX*, non era uno di quei personaggi che amasse poltrire su una sedia. «Non si fa il giornalista alzando il telefono», mi diceva. E sosteneva che, quando succede qualcosa, bisogna andare di persona, vedere, controllare, intervistare chi si trova sul posto, verificare. E dopo, solo dopo, ci si può mettere a scrivere. Io condividevo, e continuo a condividere, questa concezione del nostro mestiere. Per cui non me la prendevo quando mi mandava nei posti più impensabili per fare un servizio. Anzi, mi divertivo. Quel gusto dell'avventura che lui trasmetteva ai più giovani, come complemento dell'essere giornalisti, lo condividevo in pieno. E mi mancò moltissimo quando, nei miei ultimi undici anni in redazione, come capo servizio, ero costretto a svolgere soltanto lavoro redazionale.

Per cui mi fa piacere ricordare di quando un giorno mi mandò letteralmente in cima ad un monte per intervistare una donna, non mi ricordo più neanche per quale motivo, e mancò poco che non ci riuscissi. Nella mente mi appare la scena di una «cruza» di montagna che ad un certo punto diventa un sentiero senza apparente sbocco. Erano ore che camminavo e, ad un certo punto, ho pensato di desistere e tornarmene indietro. Ma non volevo arrendermi, fargli vedere che non ce l'avevo fatta. Continuai fino a quando, in lontananza, non vidi un casolare. E feci la mia intervista. Ma ricordo anche quando, insieme a lui, una notte andai sul fronte di un incendio che aveva fatto chiudere l'autostrada. Avevo con me una macchina fotografica e immortalai, nel buio più assoluto, le fiamme che lambivano le corsie. Da qualche parte conservo ancora quella foto. Oppure quella volta che ci recammo sulle alture di Bargagli, dove era caduta una piccola meteorite. Con incredibile fortuna, ne trovammo i resti.

Certo, aveva le sue idee, che a volte non condividevo, ma rispettava. Comunque sia, l'ho sempre considerato un maestro.

Ero grato a Zamorani soprattutto perché mi aveva fatto assumere nel quotidiano diretto da Indro Montanelli. Ne avevo letto tutti i libri e, come molti giovani cronisti

IL TESTIMONE

L'avventura di essere giornalisti 24 ore su 24 per raccontare la vita

Rino Di Stefano ricorda l'epoca di Zamorani e di Merani e l'amore per la notizia ad ogni costo

della mia generazione, ne avevo fatto un simbolo. Per cui si può immaginare che cosa provavamo, io e gli altri colleghi, sapendo che ognuno di noi era parte integrante del *Giornale* guidato da una leggenda vivente del giornalismo ita-

MONTANELLI «Magrissimo alto, cordiale: venne a trovarci la prima volta in piazza Savonarola»

liano.

Ricordo la prima volta che Montanelli, insieme ad Alberto Pasolini Zanelli, venne a trovarci in redazione, quando ancora eravamo in piazza Savonarola. Per noi fu una festa. Alto, magrissimo, cordiale e alla mano, restò con noi per buona parte della giornata. Andammo a pranzare, tutti insieme, in un ristorante di Boccadasse. Mangiava pochissimo: si fece servire soltanto un piattino di bianchetti,

conditi con un filo d'olio. Dopo quell'occasione lo rividi diverse altre volte, soprattutto quando mi recavo a Milano come delegato sindacale della redazione di Genova. E me lo ricordo bene il giorno in cui la nostra università gli consegnò una laurea ad honorem. L'allora capo redattore Luciano Basso, ed io, andammo a prenderlo in albergo. Lo scortammo fino in via Balbi, assistemmo alla sua *lectio magistralis*, al conferimento della laurea e restammo con lui per un bel pezzo. L'ultima volta che vidi Montanelli fu a Milano, il giorno in cui ci comunicò che se ne sarebbe andato. Era martedì 11 gennaio 1994. Con in mano una copia del suo ultimo libro, «L'Italia degli anni di fango», bussai alla porta del suo studio e gli chiesi una dedica. Con lui c'erano Granzotto e altri. Me la fece, gli diedi la mano e me ne andai. Avevo un nodo in gola.

Un'altra persona che rappresentò molto per la redazione di Genova era Amedeo Massari, l'amministratore delegato della nostra casa editrice. Massari, toscano trapiantato a Genova, per tutti noi era una specie di papà. Con lui ci sentivamo sicuri, sapevamo di far parte di una famiglia. Ed è vivido nella memoria il ricordo di una gita che in-

sieme a lui facemmo una domenica a Novi Ligure. Massari era davvero un grand'uomo e, senza dubbio, uno dei geni dell'editoria italiana. Avevamo affetto per lui e fu un colpo quando una brutta malattia se lo portò via anzitempo. È a lui che oggi è dedicato il centro stampa del *Giornale* a Milano.

CURIOSITÀ «Andammo con il direttore a pranzo a Boccadasse: mangiò solo un piatto di bianchetti»

Pensando a quegli anni, un ricordo particolare lo devo a Umberto Merani. Merani, il nostro esperto di politica, era davvero un perso-

naggio. Avevo la scrivania accanto alla sua e così assistevo, mio malgrado, alle sue quotidiane lotte con il computer. Avevano messo i videotermini in redazione nel 1982 e a lui non erano piaciuti fin da subito. Bastava sbagliare un tasto e si rischiava di perdere il pezzo che si stava scrivendo. E succedeva. Per cui, quando la disgraziata evenienza capitava, cominciava a prendere a pugni i lati del computer urlando: «Maledette macchinette!». Tra un articolo e l'altro, ogni tanto mi raccontava dei tempi in cui era al *Lavoro*, con Sandro Pertini come direttore. E si lamentava di quando il futuro presidente, senza dargli niente, improvvisamente lasciava la redazione per andare a Roma. Così la responsabilità di fare il giornale finiva per cadere sulle sue spalle, che era il vice. E non gli piaceva per niente. Del resto, dopo la morte di Vassallo, avevano offerto a lui il ruolo di capo redattore, ma non ne aveva voluto sapere. Merani voleva fare il battitore libero, voleva scrivere. Non stare dietro ai mille problemi, grandi e piccoli, che nascono mentre si preparano le pagine dell'indomani. Anche perché, e lo dico a rischio di apparire politicamente scorretto, giornalista è colui che fa il giornale, non chi di tanto in tanto scrive un pezzo che viene ospitato su un giornale. A riempirsi la bocca del titolo di «giornalista» si fa presto, soprattutto se si fa un altro mestiere. Ma i veri giornalisti sono soltanto coloro che del giornale sanno fare tutto: dalla breve di cronaca nera all'ampio articolo di costume, dal disegnare una pagina al saperla completare con titoli e fotografie appropriate, dal progettare un grafico esplicativo (e farlo realizzare) al saper telefonare al politico di turno per avere eventuali chiarimenti. Quello è il giornalista professionista, non altri.

E, a questo proposito, vorrei concludere con un omaggio ai miei colleghi della redazione di Genova che tutti i giorni, quando nevicava e quando c'è il sole, comprese tante feste comandate, stanno dal mattino fino a tarda sera davanti ai loro videotermini per far uscire l'edizione del giorno dopo. Tra giornalisti e impiegati sono rimasti in pochi, ma tutti con una grandissima professionalità. E il loro lavoro è lì, ogni giorno, sotto gli occhi di tutti, anche se spesso il lettore poco attento non riesce neppure ad immaginare quanta fatica e quanti sacrifici ci siano in quelle pagine.

Personalmente ho visto tramontare un'epoca e ho vissuto l'arrivo della nuova. Ci aspettano tempi diversi e nessuno può dire che cosa porterà il futuro. Ma mi auguro che, a prescindere da tutto, la redazione di Genova un giorno possa celebrare i suoi secondi 35 anni di attività.

Il lettore affezionato Grazie a Genova vale di più l'euro e 20 al mattino in edicola

di Luigi Devoto

■ Egregio dottor Lussana, è bella la seguente affermazione: il progetto di fondo vive da solo, di luce propria, di forza sua...

Poche righe estrapolate da un «manifesto liberale...».

D'impulso ho rivisto la casa paterna, tornando da scuola un pomeriggio di primavera, mia madre sulla soglia, fiori all'avanzale, il tetto d'ardesia assolato, la cornice di cielo terso.

Immagine confortanti, ricordi positivi, sensazioni vitali e creative che presto avrebbero ceduto il passo ai cristalli liquidi.

Ambasciatori, frequentemente, del tragico e dell'effimero, vettori di pulsioni troppo spesso negative.

Fucina di una generale e smisurata consapevolezza della nostra impotenza e solitudine.

La Sua prassi ci apre invece al ruolo attivo di coloro i quali pervengono alla speranza, timida ma potente cugina della fede.

L'euro e venti che «investiamo» ogni giorno è veramente ben spesso, parola di Ligure.

Buon lavoro a tutti Voi.

Il consiglio I titolari dei locali possono aumentare la nostra visibilità

di Mario Lauro

■ Credo che il compleanno del *Giornale* di Genova debba costituire un momento di riflessione sia sui risultati raggiunti in tutta la Liguria sia di nuovi obiettivi che devono veder impegnati sia il *Giornale* sia la base dei lettori per una diffusione ancor più capillare su tutto il territorio ligure con quello che lo scorso anno accennai e cioè un progetto di riuscire ad avere sui tavoli di bar, locali pubblici, circoli in tutta la Liguria almeno 1.000 copie con tanto di asticella con il logo «il *Giornale*» affinché chi frequenta durante la giornata tali locali possa leggere sorvegliando ora un cappuccino ora un aperitivo ora un digestivo il nostro quotidiano.

Credo che occorre in primis convincere i titolari dei locali, che magari poi leggono il *Giornale* a casa loro, ad avere più coraggio (perché questo è il vero problema) e se in due-tre anni si raggiungerà l'obiettivo di avere 1.000 copie in altrettanti locali della Liguria costiera e montana, nonché in «zone franche» delle città da sempre con amministrazioni di sinistra, in poco tempo ci saranno almeno 100.000 nuovi lettori in Liguria perché oggi siamo solo noi che acquistiamo il *Giornale*-Genova ogni giorno come fossimo degli abbonati a leggerlo per poi buttarlo il giorno dopo nella campana bianca della raccolta della carta!

Credo che con un maggior impegno e senza le solite paure di perdere un cliente di sinistra che consuma un caffè al giorno e se ne sta al bar per tutto il pomeriggio... si possa aumentare la base dei lettori abituali ai quali non possiamo dire di usare Internet!



QUOTIDIANO

La redazione di Genova del *Giornale* festeggia i 35 anni il prossimo 28 gennaio

Genova chiama Milano

La nuova sfida: un ponte per l'Expo 2015

di Mario Bozzi Sentieri

■ Il modo migliore per augurare a *il Giornale*, «made in Genova», altre trentacinque primavere ricche di fortuna e di fervente attività, credo sia di sovraccaricarlo di nuovi, gravosi impegni. E quale migliore impegno quello di collegare Genova con il cuore del Nord, là dove *il Giornale* viene realizzato nella sua veste nazionale?

L'appuntamento è dietro l'angolo. Parlo dell'Expo 2015, destinato come sede ufficiale a Milano, ma con le sue auspiciabili ricadute anche sul capoluogo ligure. Nella prospettiva

del grande appuntamento meneghino, Genova può ripensare il suo ruolo di «vetrina mediterranea» per l'Italia settentrionale e per l'Europa, individuando possibili collegamenti con Milano, integrando gli appuntamenti previsti in occasione dell'Expo, costruendo veri e propri pacchetti turistici e culturali, in grado di avvicinare Liguria e Lombardia.

Parliamoci chiaramente: per quanto ci si sforzi nel rendere Genova una città capace di produrre «grandi numeri» sul versante delle iniziative culturali, solo guardando oltre le barriere fisiche e psicolo-

giche dell'Appennino la città potrà diventare competitiva ed attrattiva.

Ci abbiamo provato con il 2004, con qualche risultato. La sfida del 2015 è oggettivamente più vasta ed impegnativa, perché deve diventare l'occasione per «agganciare», anche «fisicamente», Genova con la città dell'Expo e con quanto in essa si sta già progettando (pensiamo all'annosa questione del «terzo valico» e alle potenzialità dell'aeroporto).

Da qui il «compito» de *il Giornale*, che può trasformarsi in un vero e proprio ponte tra la realtà genovese e quella milanese, ini-



LA LANTERNA

Milano e l'Expo: le ricadute per Genova potrebbero essere molte

ziando a costruire - da subito - il necessario confronto e le auspiciabili «integrazioni».

La cronaca della città di Milano che, nella nuova impaginazione del giornale, segue quella genovese, offre già l'occasione per percepire quanto si sta muovendo in vista dell'Expo 2015.

Il confronto deve essere però più marcato e stimolato, soprattutto a fronte di una Genova che pare ancora poco sensibile all'appuntamento, sonnacciosa e disincantata come non mai, distratta dalle sue tante, grandi e piccole emergenze.

Anche qui *il Giornale* può fare da stimolo, sollecitando le istituzioni, la realtà sociale, i sodalizi culturali ad un'iniziativa più convinta ed individuando oltre Appennino i possibili interlocutori. Da lì potremo anche cogliere le indicazioni e le domande dei grandi tour operator internazionali, per fare quel salto di qualità da più parti auspicato verso una città post-industriale e innovativa, produttrice di cultura ed attrattiva.

Una bella sfida per Genova. Un bel compito per i prossimi trentacinque anni del suo/nostro *Giornale*.